

*Roberto Gambel Benussi*

***Discorso per l'Inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2012***

Ecc.Ma Corte

Ecc.mo Signor Procuratore Generale

Autorità, Magistrati

Signore e Signori

Si celebra oggi la cerimonia di inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2012.

Siamo dunque nuovamente qui convenuti per discutere dello stato della Giustizia in Italia e nel Distretto, e delle sue prospettive.

Epperò, in tutta franchezza, per l'Avvocatura trovare oggi un interlocutore attento e dialogante sui temi della Giustizia è divenuto sempre più difficile, se non impossibile.

Per questo motivo, a differenza che negli anni passati, l'Avvocatura ha deciso, quale forma di protesta, di non partecipare alla cerimonia se non attraverso il proprio Presidente dell'Ordine Distrettuale. Questa è la spiegazione delle seggiole vuote accanto a me, quelle normalmente occupate dai Presidenti degli Ordini Circondariali e dagli altri componenti i Consigli. E' stata una decisione sofferta, ma ineludibile proprio per l'atteggiamento di sostanziale chiusura manifestato dal Governo ad un reale confronto con l'Avvocatura.

Leggerò a questo punto il comunicato che il Consiglio Nazionale Forense ha deciso venisse letto in tutti i Distretti.

Dato atto delle posizioni del Consiglio Nazionale Forense, ovviamente non dissimile è il punto di vista dell'Avvocatura che opera sul territorio. Ricordavo nel discorso inaugurale dell'Anno Giudiziario 2011 che quell'anno era stato dichiarato dal Consiglio Nazionale Forense Anno dell'Avvocatura. Con un battuta, scontata fin che si vuole, ma non per questo meno efficace, ci chiediamo cosa sarebbe accaduto di noi se l'anno appena trascorso non fosse stato l'anno dell'Avvocatura. E' stato sì l'anno dell'avvocatura, ma l'annus horribilis, quello in cui si è tentato quasi da ogni dove di metterla all'angolo, in ginocchio, di farla scomparire per come sin qui è stata e deve essere..

Dirò subito che la gravità della situazione in ambito nazionale mi costringerà a limitare la mia analisi a quell'ambito. La situazione del Distretto di Corte d'Appello di Trieste, ben lumeggiata nella relazione del Signor Presidente della Corte d'Appello ed in quella del Signor Procuratore Generale, alle quali mi richiamo, è per taluni aspetti migliore di quella nazionale, e ciò grazie ad un costante e proficuo confronto tra tutte le componenti interessate all'amministrazione della Giustizia, Magistratura, Avvocatura e personale amministrativo, ed all'impegno comune nella ricerca di una soluzione "possibile" a problematiche che però si aggravano di giorno in giorno. Come ho sottolineato in altre occasioni, il Distretto soffre peraltro di una gravissima carenza di personale amministrativo, senza il quale la macchina giudiziaria non può funzionare. Per citare solo i dati del Tribunale e della Procura della Repubblica di Trieste, a fronte di un organico amministrativo – già di per sé ridotto "all'osso" - di 142 elementi, a novembre dello scorso anno ve ne erano in servizio 114. Scoperture analoghe si registrano anche negli altri Tribunali e non vi è, nel medio

periodo, possibilità alcuna di miglioramento. E quindi del tutto scontato che la situazione del Distretto sia destinata a peggiorare, sia sotto il profilo della tempistiche, che della qualità complessiva del servizio. Ci era stata promessa dai nostri Governanti una maggiore informatizzazione. Come avvocati abbiamo fatto la nostra parte anche in questo settore, impegnando uomini, tempo e risorse economiche. Speriamo di non averlo fatto invano, ma per intanto dobbiamo constatare che il vicino Distretto di Corte d'Appello di Venezia, che ci precede di qualche passo nell'impervio cammino del processo civile telematico, a dicembre è dovuto ritornare al sistema di notifica tradizionale delle comunicazioni di Cancelleria perchè il continuo mutare delle regole tecniche del processo civile telematico disposte dal Ministero della Giustizia hanno mandato completamente fuori uso il sistema. Forse questo aspetto non è noto al Ministro, che nella sua relazione sull'amministrazione della Giustizia nell'anno 2011 ha indicato la digitalizzazione ed informatizzazione del sistema come un dato quasi acquisito nei Tribunali. Purtroppo così non è.

Esaminando ora il quadro nazionale, credo sia del tutto superfluo ripercorre passo passo gli avvenimenti politici ed economici che hanno caratterizzato l'anno 2011. Accanto alla crisi cronica della Giustizia, abbiamo appreso, ma solo a partire dalla scorsa estate, che anche l'Italia stava subendo gli effetti di una crisi economica e finanziaria che coinvolgeva e sconvolgeva tutto il mondo, crisi sino ad allora negata. Di più, abbiamo appreso che l'Italia, dopo la Grecia, era la nazione più a rischio di sopravvivenza. Ed abbiamo assistito a partire da luglio ad una serie di "manovre" variamente denominate, caratterizzate inizialmente da annunci e smentite, fughe in avanti e precipitose retromarce, sino a trovarci innanzi, alla fine dell'anno, ad un decreto "Salva Italia" del cui contenuto non è stato possibile

minimamente discutere. Ed allora, in nome di un malinteso senso europeista, sedotti dalle sirene della “competitività” e delle “liberalizzazioni” , il Governo Berlusconi prima, quello Monti poi, hanno introdotte una serie di norme che hanno profondamente inciso sulle libere professioni in generale (e vieppiù su quella forense) e, ciò che è peggio, sulle possibilità per i cittadini di ottenere Giustizia.

Il mondo delle professioni ha subito pesantemente gli effetti della crisi, forse in modo ancor più gravoso di altri perchè, pur essendogli attribuibile una percentuale del P.I.L stimata nell'11%, è completamente privo di tutele ed ammortizzatori sociali.

La nostra professione, in particolare, si è rivelata un campo minato per cui da un lato si è orchestrata un'assurda campagna denigratoria sulle “caste” di cui l'avvocatura sarebbe una delle massime espressioni, dall'altro si è voluto individuare nell'organizzazione dell'avvocatura una delle cause del degrado del sistema giudiziario. Il Consiglio Nazionale Forense si è speso per contrastare entrambe le visioni, come pure per dimostrare – attraverso il proprio Ufficio Studi – che non vi è alcuna prova di un legame tra il numero degli avvocati ed il moltiplicarsi delle cause – uno dei cavalli di battaglia di Confindustria, ad esempio – posto che il contenzioso non è diffuso ad arte degli avvocati, ma è il frutto delle difficoltà in cui si dibatte il sistema economico.

Da almeno un anno non vi è un commentatore politico, economico, e financo di cronaca che non si sia cimentato nell'analisi dei mali che attanagliano la nostra economia e non abbia individuato nelle libere professioni - e nel sistema ordinistico - uno dei principali responsabili di

questa crisi, tanto da mettere i professionisti - ed in particolare gli avvocati - sul banco dei maggiori imputati

Si tratta di analisi anche dotte, ma senz'altro errate nel caso delle libere professioni e della avvocatura.

Degli avvocati abbiamo sentito dire tutto ed il contrario di tutto. Siamo stati definiti una casta e contemporaneamente ci e' stato detto che siamo troppi e rallentiamo il corso della giustizia per nostro tornaconto economico, ostacolando la competitività del Paese

Sono affermazioni infondate, che scontano in taluni casi l'ignoranza - nel senso letterale del termine - di chi le ha pronunciate , ma in molti altri casi sono frutto di un ben preciso disegno teso a distruggere i principi fondanti dell'avvocatura, l'indipendenza e l'autonomia dell'avvocato, unici elementi che possono garantire che l'avvocato sia pienamente libero di adempiere alla sua funzione costituzionale, quella di difendere i diritti dei cittadini.

Si dice che gli avvocati sono una corporazione, una casta, quando ormai i dati affermano che gli avvocati in Italia sono oltre 220.000. Si può definire una casta una collettività composta da 220.000 membri che operano in una nazione con realtà sociali, geografiche ed economiche tra loro così diverse ? Ma si crede davvero che l'esercitare la professione a Milano sia la stessa cosa che esercitarla, che ne so, a Mistretta ?

Ed ancora . Gli avvocati sono troppi e non esiste in Europa altra nazione con un pari numero di esercenti la professione legale. E' vero, ma da almeno trent'anni sono gli avvocati stessi che chiedono invano alla politica di

riformare la loro legge professionale per far sì che l'accesso alla professione venga seriamente e modernamente regolamentato (e non certo su base nepotistica e censuaria, come falsamente afferma taluno). Allo stesso tempo però, accanto a coloro che si dolgono dell'eccessivo numero degli avvocati, altri – se non gli stessi - vorrebbero liberalizzare completamente l'accesso alle professioni, eliminando l'esame di Stato. Quanti sarebbero allora gli avvocati? Quali le garanzie di professionalità? Non può essere solo il mercato a regolamentare il tutto. Sia chiaro, il mercato non spaventa gli avvocati, che nel mercato da sempre vivono, ma ci devono essere a monte regole ben chiare e non suggerite da grandi centri di interesse, perché la Giustizia non è un'azienda, ma una funzione dello Stato.

E che dire della accusa per la quale sono gli avvocati a non voler velocizzare i processi perché più questi durano più loro guadagnano? Chi afferma ciò sembra non voler comprendere che - e non certo da oggi - più lenta è la definizione della lite, più tardi l'avvocato incasserà - semmai lo incasserà - il suo compenso. I dati resi noti a novembre dello scorso anno dalla Cassa Forense con riferimento ai redditi prodotti dagli avvocati nell'anno 2010 segnano un meno 2% rispetto all'anno precedente, segno negativo che si ripropone per il terzo anno consecutivo, tanto che, al netto dell'inflazione, la reale contrazione sfiora il 12% nell'arco temporale 2007/10: proprio per come viene a maturare il nostro reddito le prospettive per gli anni a venire sono davvero preoccupanti. E gravissimo si manifesta l'attacco alla stessa Cassa di Previdenza Forense, la cui autonomia e sopravvivenza è messa in discussione dalle norme del c.d. Decreto Salva Italia, pur non incidendo in alcun modo le pensioni degli avvocati sul bilancio dello Stato.

Tutte queste affermazioni hanno contribuito a creare un clima di sospetto se non addirittura di espressa avversione ad una categoria alla quale rivendico con orgoglio l'appartenenza, così come, facendomi loro interprete, lo rivendicano anche tutti gli altri avvocati qui presenti, e tale clima ha generato talora norme che non esito a definire in disprezzo dell'avvocatura . La Legge di Stabilità 2012 approvata a novembre ha portato un colpo gravissimo alla autonomia ed indipendenza dell'avvocatura, autorizzando la costituzione di società di capitali tra avvocati e soci non professionisti, i quali ultimi possono anche detenere la maggioranza del capitale sociale. Tutto questo significa minare alle radici la ragion d'essere dell'avvocatura e prospettare un futuro ai più giovani tra noi (ma non solo, ahimè) di sottopagati alle precarie dipendenze di gruppi assicurativi, bancari, finanziari e quant'altro. E che dire dell'art. 3 della “manovra di agosto” come modificato sempre dalla Legge di Stabilità 2012, che demanda ad un regolamento e non ad una Legge la riforma di una professione costituzionalmente tutelata quale quella dell'avvocato ancorchè giaccia da anni in Parlamento una proposta di Legge in tema, già approvata da un ramo del Parlamento, e che potrebbe – con le opportune modifiche – entrare in vigore in pochissimo tempo ? E delle recentissime norme del C.d. decreto sulle liberalizzazioni, che oltre a ribadire l'abrogazione di ogni forma tariffaria ( proposta che nessuno si sogna di fare, ad esempio, in Germania) ai fini dichiarati di favorire l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro ha previsto che parte del periodo di praticantato (già ridotto da 24 a 18 mesi) possa essere svolto all'interno del corso universitario di studi, nell'ultimo biennio?

Considerando che già ora il possesso del diploma rilasciato da una scuola di specializzazione forense ( le c.d. Scuole Bassanini) è considerato sostitutivo di un anno di pratica forense, in forza delle più recenti disposizioni potrà

presentarsi all'esame di abilitazione anche chi non ha mai frequentato uno studio professionale, non ha mai letto un fascicolo, non ha mai parlato con un cliente, non ha mai frequentato un'Aula di Tribunale, non ha mai conosciuto un Giudice. Il Ministro ribadisce la sua volontà a che l'Avvocatura sia qualificata e preparata: ma le dichiarate buone intenzioni collidono irrimediabilmente con i provvedimenti concretamente adottati. Qualcuno ha scritto che con gli ultimi provvedimenti governativi si è realizzato il sogno di Herbert Marcuse e della generazione del '68: la fantasia al potere. Ma nel '68 almeno si poteva sognare, oggi ci aspettano solo incubi.

Feroci poi gli strali indirizzati dai più agli Ordini professionali, queste consorterie all'interno delle quali i Consiglieri ordirebbero oscure trame nel loro esclusivo interesse e - nell'immagine di molti - si dividerebbero laute prebende. I più li vorrebbero veder scomparire: ad un certo punto, per una maldestra formulazione dell'art. 33 del decreto "Salva Italia", poi fortunatamente corretta in sede di conversione, davvero hanno rischiato di vedersi cancellare a partire dal 13 agosto 2012, ove non riformati. La realtà vuole si tratti di enti pubblici non economici, i cui componenti prestano il loro quotidiano impegno senza alcun compenso, che vivono esclusivamente con le quote di iscrizione versate dai rispettivi iscritti, senza ricevere un centesimo dallo Stato. Non pesano quindi sulla collettività, ma al contrario si sono visti addossare negli anni dallo Stato compiti sempre più pesanti e ben diversi da quelli originari perché ad essi lo Stato non era in grado di adempiere, facendone gravare sugli iscritti, oltre che l'impegno, anche il costo. L'Ordine degli Avvocati, ad esempio, oltre alle funzioni "tipiche" (tenuta degli albi, gestione dei procedimenti disciplinari a carico degli iscritti e così via) deve tra l'altro gestire la predisposizione del servizio delle



difese d'ufficio, che è realizzato attraverso call center e siti web a cura e spese degli avvocati stessi. All'Ordine è pure affidata - con spese sempre a carico degli iscritti - la gestione del patrocinio a spese dello Stato, e cioè l'attività di consulenza e di successiva istruzione delle pratiche di coloro che, meno abbienti, si rivolgono all'assistenza dello Stato per esercitare in giudizio i loro diritti. Per non dire dell'attività di supplenza dello Stato che ogni giorno ogni singolo professionista compie nell'esercizio del suo lavoro e dei contributi - anche economici - che gli Ordini forniscono per far funzionare il sistema Giustizia in Italia.

Nell'anno passato è poi proseguita l'opera di demolizione delle regole del diritto processuale, cioè le modalità per far valere dinanzi al giudice un diritto o un interesse.

Il codice del processo amministrativo è già stato corretto tre volte in pochi mesi. E sono più di trenta le modificazioni al codice di procedura civile succedutesi dal 1940 ad oggi, di cui almeno la metà si è registrata negli ultimi anni.

Sono regole che sono state introdotte fuori da ogni logica di sistema, con l'assillo di migliorare la situazione, senza soppesarne appieno l'impatto e le conseguenze, che rendono sempre più complessa l'attività per l'Avvocato ma anche per il Magistrato.

E l'assillo, la costante fretta, l'emergenzialità hanno quale principale conseguenza la perdita della coerenza di un sistema, che ormai sistema non è più, rendendo davvero la certezza del diritto un vero e proprio mito

irraggiungibile.

Questo modo di procedere mette in gioco un diritto fondamentale come l'accesso alla giustizia: se si cambiano le regole in corso (le norme processuali hanno una vigenza immediata) e le si cambiano ad ogni stagione aumenta la confusione e diminuisce l'affidabilità.

L'anno scorso, in questa stessa occasione, mi ero cimentato nell'elencare talune delle norme più scellerate introdotte nell'anno 2010: ripetere la stessa operazione quest'anno significherebbe utilizzare in ciò tutto il tempo a mia disposizione. Ma non possono essere taciuti i reiterati aumenti del contributo unificato a cui si è ricorsi attraverso disposizioni spesso incomprensibili e contraddittorie, lasciando poi gli Uffici completamente privi di istruzioni in un baillame interpretativo. E se a ciò si fosse giunti per "far cassa" in un momento di difficoltà e dotare le strutture della Giustizia di adeguate risorse, sarebbe comunque cosa gravissima, ma per certi versi comprensibile. Ma poichè l'entità del gettito complessivo ricavato dal contributo unificato e la ripartizione delle somme incassate attraverso il contributo unificato sono ancora oggetto di fitto mistero (solo nel decreto "Salva Italia" vi è un primo accenno a come devono essere impiegate le maggiori somme ricavate dal suo aumento) si manifesta ancor più palese in tale atteggiamento non la volontà di migliorare il sistema Giustizia ma quella precisa di allontanare il cittadino dalla Giustizia.

E la situazione è ancora più grave quando al cambiamento delle regole si somma il cambiamento del sistema di amministrazione: si sopprimono le sedi del giudice di pace, privando così i cittadini della giustizia di prossimità, ma non si sa come e dove saranno collocati i giudici onorari

conservati nelle loro funzioni, e prorogati nel loro incarico. Né si sa come potranno essere ospitati negli spazi angusti degli uffici giudiziari le centinaia di migliaia di fascicoli che essi si porteranno al seguito, e, peggio ancora, i dipendenti amministrativi che li coadiuvano.

Certo, la revisione delle circoscrizioni giudiziarie è un tema ineludibile al quale l'Avvocatura non intende sottrarsi, ma su ciò pretende il dialogo e non tollera di essere semplice destinataria di comunicazioni.

E che ci possa su ciò essere un confronto positivo anche con la Magistratura, da sempre in prima linea nel sostenere detta revisione, è provato da quanto accaduto in questo Distretto, ove Magistrati ed Avvocati, convocati ad uno stesso tavolo per lodata iniziativa del Presidente della Corte d'Appello, con franchezza e spirito costruttivo hanno convenuto che il Tribunale di Tolmezzo deve essere difeso con forza per le peculiarità che lo contraddistinguono, nel mentre il mantenere in vita le Sezioni Distaccate di Tribunale attualmente esistenti all'interno del Distretto, come pure taluni uffici del Giudice di Pace, costituirebbe obiettivamente uno spreco senza senso.

Ma nello stesso giorno in cui si riuniva il tavolo, dalla stampa abbiamo appreso che il Governo aveva già deciso di sopprimere 674 Uffici del Giudice di Pace sulla base di meri criteri numerici (bacino di utenza, numero dei procedimenti trattati), senza interpellare alcuno, nell'ottica di un dichiarato risparmio di spesa. Dopo alcuni giorni è stato reso ufficialmente noto lo schema di decreto legislativo con allegate le Tabelle individuanti gli uffici da sopprimere: su 846 Uffici del Giudice di Pace sparsi sul territorio nazionale, 674 erano effettivamente ritenuti inutili. Nel Distretto di Corte

d'Appello di Trieste sono salvi i soli Uffici del Giudice di Pace di Trieste, Udine, Pordenone, Gorizia e Tolmezzo. Temo che il nostro destino nell'immediato futuro sia proprio quello di apprendere dalla stampa di come la nostra vita cambierà, ed i cittadini non potranno che subire: che altro potrebbero fare quando tutti questi provvedimenti sono presentati come necessari per uscire dal baratro della crisi e come richiesti dall'Unione europea?

Oltre alle regole e all'amministrazione si cambiano anche le modalità con cui assicurare la continuità del procedimento: da poco si era introdotta la previsione del "calendario del processo" concordato dal giudice con i difensori; oggi si è pensato che sia l'impulso di parte, portato alle estreme conseguenze, a dover stabilire se un processo continuerà o si estinguerà. La parte ha l'onere di confermare con riferimento ai giudizi di appello e di cassazione attualmente pendenti se intende insistere nella richiesta di tutela. E ciò, si badi, non con la semplice istanza del difensore, ma attraverso un atto firmato personalmente dalla parte. E se in un primo momento si era previsto che fossero le Cancellerie ad avvisare i difensori della pendenza pluriennale della causa e così della necessità di proporre le istanze (sulla scorta di quanto avviene nel procedimento amministrativo), ci si è ben presto resi conto che ciò sarebbe stato impossibile nel processo civile per assoluta carenza del personale che a ciò avrebbe dovuto provvedere. Ed allora si sono rovesciati sul difensore ulteriori oneri e responsabilità. Ma perché mai sottoporre a questo aggravio una parte che ha già compiuto tutte le iniziative e gli atti idonei a ottenere giustizia? Se ci fossero state le condizioni, è evidente che essa avrebbe promosso o acceduto ad una transazione e si sarebbe tolta il pensiero senza necessità di alcuna

sollecitazione.

Preoccupano ancora non poco altre idee di riforma che circolano da qualche tempo. Una è quella di eliminare i gradi di giudizio: secondo i costituzionalisti la Costituzione non ne prevede tre, ma uno nel merito e uno di legittimità. Allora si è pensato di sopprimere il grado di appello, oppure di trasformare il giudizio di appello in giudizio di legittimità, riservando alla Cassazione solo determinate tipologie di ricorso. Si dimentica così che solo il 15% delle sentenze di primo grado sono appellate, e solo il 15% delle sentenze di appello sono impugnate in Cassazione. E si dimentica che una sentenza d'appello su tre è riformata in Cassazione.

Un'altra ricetta studia di ridurre i tempi del processo civile riducendo il testo delle sentenze: ciò che importa è il dispositivo, sapere se si è vinta o se si è persa la causa; la motivazione può attendere (o addirittura essere fornita a pagamento). Ma anche qui ci si scontra con la Costituzione, un piccolo dettaglio che però ha garantito i cittadini contro abusi e soprusi, almeno fino ad oggi. Anche la motivazione delle sentenze è un ostacolo alla riduzione del debito pubblico e alla ripresa economica? A nostro avviso si è persa completamente la bussola, oggi l'unico dato che rileva è il numero dei procedimenti esauriti: come poi essi vengano esauriti, quale sia la qualità della decisione, sembra essere del tutto irrilevante. Ma così non è, perché dietro ad ogni numero di "ruolo generale" e di sentenza vi è la vita e la storia di chi si affida con fiducia alla Giustizia e non ad un'ordalia, dalle persone più umili - per le quali una controversia di qualche migliaia di euro può rappresentare davvero, al di là di ogni retorica, la differenza tra la vita o la morte - sino alle multinazionali che controvertono di brevetti miliardari. Ma tutti hanno eguali diritti, anzi, gli umili ne hanno forse di più delle

multinazionali, e la qualità della decisione rileva, eccome, anche per la banalissima constatazione che una decisione ben orientata e motivata non può non scoraggiare la sua impugnazione. Di contro, una decisione scadente sarà senza dubbio terreno fertile per decidere di affidare la tutela delle proprie ragioni ad un Giudice superiore, aumentando inevitabilmente il contenzioso.

Quelle ricette, si ripete, non funzionano. Proliferano solo perchè manca completamente il dialogo tra il Governo, il Parlamento e le categorie interessate. Le riforme si possono e si devono fare, ma in ambito coerente, con dei provvedimenti sistematici, discussi e studiati tutti insieme e con un pubblico dibattito. Oggi così non avviene. Ma ciò ancora non basta, perchè occorre anche monitorarne gli effetti: quelle fin qui introdotte hanno avuto effetti benefici? Qualche giorno or sono il Ministro della Giustizia decantava gli effetti positivi della mediazione obbligatoria e si dichiarava convinta che, con la sua piena entrata a regime a marzo prossimo, netto sarebbe stato il miglioramento dell'intero sistema. Qualcosa del genere deve essere stato raccontato anche al Parlamento Europeo, che nella propria risoluzione del 13 settembre 2011 sull'attuazione della direttiva sulla mediazione negli Stati membri, impatto della stessa sulla mediazione e sua adozione da parte dei Tribunali, al punto 10 delle sue "osservazioni" afferma che "nel sistema giuridico italiano la mediazione obbligatoria sembra raggiungere l'obiettivo di diminuire la congestione nei Tribunali"

Non so a quali dati si riferisse il Ministro, quali siano quelli forniti al Parlamento Europeo, ma quelli che sono stati resi disponibili dagli uffici del Ministero della Giustizia a metà novembre parlano di un vero e proprio buco nell'acqua. I dati relativi al periodo 21.03.2011- 30.09.2011 narrano di poco più di 33.000.- procedimenti di mediazione instaurati ( a novembre

2011 sembrerebbero essere circa 53.000), dei quali il 70% non è andato a buon fine per la mancata presenza della parte chiamata in mediazione e, di quel 30% di casi nei quali la parte si è presentata, l'accordo è stato raggiunto solo nel 52% dei casi. Ergo, i giudizi evitati sono stati circa 3.000, mentre le iniziali previsioni ministeriali parlavano di 280.000 cause all'anno in meno. E che si tratti di un buco nell'acqua è confermato dalla circostanza che in altro recentissimo provvedimento normativo si è dovuto anticipare alla prima udienza la condanna (con ordinanza non reclamabile) della parte che immotivatamente non abbia aderito al procedimento di mediazione al pagamento di una somma pari al contributo unificato a titolo di sanzione per la sua mancata partecipazione. Ma non è certamente con il deterrente delle sanzioni e della obbligatorietà a tutti i costi che si può creare la cultura della mediazione, così si crea unicamente l'ostilità più feroce allo strumento.

Qualcosa si può fare, anzi si deve, fare. Proponiamo misure semplici, che impegnano direttamente la classe forense e sulle quali tutte le componenti dell'avvocatura si sono ritrovare concordi. In primo luogo, il cosiddetto "smaltimento" dell'arretrato: a fronte di una pendenza di milioni di procedimenti civili (secondo il Ministro, sarebbero a fine 2011 circa 5.500.000), migliaia di avvocati sono pronti a intervenire prendendosi in carico il pendente per riportare a normalità una situazione drammatica e non più sostenibile. Ed ancora: in sostituzione della fallimentare esperienza della mediazione obbligatoria, accordi consensuali davanti ai legali, per consentire ai cittadini di risparmiare il costo della mediazione e per sollevarli dai costi elevati della Giustizia conseguenti ai successivi e continui aumenti del contributo unificato; parziale detraibilità delle spese legali dalla denuncia dei redditi per tutti i cittadini e non solo per le imprese;

revisione delle circoscrizioni giudiziarie rispettosa della giustizia di prossimità; una riforma della professione forense per un'avvocatura moderna che conservi i principi irrinunciabili dell'autonomia e indipendenza e della dignità e decoro degli avvocati.

Non può infine tralasciarsi un accenno alla Giustizia in campo penale ed in particolare a quella che ormai è vera emergenza umanitaria, la situazione carceraria.

Sino a novembre dello scorso anno tutta l'attività normativa in materia penale ruotava sostanzialmente attorno a provvedimenti definiti come "processo breve", "processo lungo", "legittimo impedimento", "lodo Alfano", solo per citarne alcuni. Quella stagione è finita, i veri problemi sono altri, sono sempre stati altri ed auspichiamo che finalmente ora vengano affrontati.

Tra tutti, come detto, la situazione carceraria. Da tre anni è stato decretato lo stato di emergenza delle carceri (da ultimo il 23.12.2011). Dati resi noti all'inizio dell'anno riferiscono di una popolazione carceraria di oltre 68.000 detenuti a fronte di una disponibilità di 45.000 posti, con un tasso medio di sovraffollamento del 150%. Al 31.08.11 di questi 68.000 detenuti solo 37.000 stavano scontando una condanna definitiva, gli altri erano in custodia cautelare e di questi ben 14.000 ancora in attesa di un giudizio di primo grado.

Nel Distretto, al 31.12.2011 risultavano detenute 845 persone a fronte di una capienza "regolamentare" di 548 unità, praticamente 300 persone in più del dovuto, tenendo altresì conto che il carcere di Gorizia è fortemente sottoutilizzato per delle deficienze strutturali che lo rendono, tra l'altro,



punto di particolare debolezza nel sistema penitenziario regionale. Il carcere di Pordenone è sistemato in un edificio risalente al medioevo, ed ancorché oggetto di ristrutturazioni nei tempi, assolutamente inadeguato al ruolo cui è assegnato, costantemente a rischio chiusura per inagibilità.

A Trieste, su di una capienza regolamentare di 155 unità (di cui 130 uomini e 25 donne) si trovavano rinchiusi 249 detenuti, di cui 30 donne (e Trieste è l'unica casa circondariale del Distretto che accolga delle detenute donne, posto che le sezioni femminili dei carceri di Udine e Tolmezzo sono state chiuse) .

Le condizioni di vita all'interno di un carcere sono indegne, manca il rispetto minimo per la vita umana che uno Stato civile e democratico deve essere in grado di garantire anche a chi è stato condannato definitivamente per reati gravissimi, e tanto più a chi si trova in carcere ancora in attesa di giudizio, e quindi presunto innocente. Non si può allora restare stupiti se nel corso dell'anno 2011 in Italia si sono registrati 66 casi di suicidio tra detenuti e 23 casi di morti sulle cui cause si sta ancora indagando: 27 di questi suicidi erano detenuti ancora in attesa del giudizio di primo grado, 3 erano stati condannati in primo grado.

Il nuovo Ministro ha promesso che la soluzione del problema carcere costituirà una delle priorità del suo impegno. In effetti, tra i suoi primissimi provvedimenti, un decreto “svuota carceri” e la destinazione di fondi all'edilizia carceraria: 57 milioni di Euro che saranno ricavati da un'inedita ripartizione dell'otto per mille dell'Irpef a gestione statale per il 2011.

I fondi per l'edilizia carceraria sono indispensabili, ma non da meno quelli per la manutenzione corrente, come pure quelli per incrementare il numero del personale, essenziale per la gestione ed il buon governo delle carceri.

Nel Distretto mancano direttori penitenziari aggiunti ed il Carcere di Gorizia è privo del Direttore titolare. Purtroppo anche tra gli Agenti della Polizia Penitenziaria non sono mancati dei casi di suicidio, uno anche a Pordenone. Nel carcere di Trieste mancano pure le finestre: è di non molti mesi or sono la notizia che, rottesi delle finestre, queste sono state sostituite “prelevando” quelle integre della sala riservata ai colloqui con gli avvocati con piena adesione degli avvocati stessi, poi offertisi per ripristinare a loro spese quelle rotte.

Vedremo gli effetti del decreto Severino, ma non si può non far presente come l'emergenza carceri si sia aggravata nel tempo anche per l'effetto di provvedimenti legislativi, quali le norme sulla tossicodipendenza introdotte dalla cosiddetta legge “Fini-Giovanardi” e soprattutto le limitazioni introdotte dalla L. 05.12.2005 n°251, la cosiddetta legge “ex Cirielli”, all'accesso alle pene alternative. Per tale motivo sin d'ora appare certo che, in assenza di una profonda rivisitazione del sistema sanzionatorio penale che porti ad una massiccia depenalizzazione il sistema non potrà reggere, e l'emergenza carceri resterà cronica anche a fronte di auspicabili cospicui investimenti

E ci piacerebbe che un giorno non troppo lontano il nostro Presidente del Consiglio dei Ministri potesse volare a Bruxelles a testimoniare all'Europa che l'Italia anche in questo è cambiata, e che la dignità dell'uomo, anche se ristretto in carcere, è valore che deve essere, sempre e comunque, garantito. E gli Avvocati vigileranno perché ciò accada.

Vi ringrazio per l'attenzione.